

LUNEDÌ IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia* 1,1a.2; 2,1-9

^{1.1}Tobi, della tribù e della città di Neftali, ²fu deportato al tempo di Salmanassar re di Assiria; ma anche trovandosi in esilio egli non abbandonò la via della verità.

^{2.1} In una solennità del Signore, essendo già pronto in casa di Tobi un buon pranzo, ²egli disse al figlio: «Va' e conduci qualcuno della nostra gente a prendere il pasto con noi». ³Il figlio partì e ritornò con la notizia che uno degli Israeliti giaceva assassinato sulla piazza. Subito Tobi si alzò da mensa e, lasciato il pranzo, si recò digiuno presso quel morto, ⁴lo prese e lo portò di nascosto nella sua casa per dargli cautamente sepoltura dopo il tramonto del sole. ⁵Nascosta la salma, consumò il pasto piangendo e tremando, e ⁶ripensando alle parole dette dal Signore per bocca del profeta Amos: «Le vostre feste si cambieranno in lutto e lamento».

⁷Tramontato il sole, andò a seppellire il morto. ⁸Ma tutti i suoi parenti lo rimproveravano dicendo: «A motivo di questo fu già dato ordine di ucciderti e a mal a pena scampasti alla morte; ora di nuovo seppellisci i morti?». ⁹Tobi però, temendo più Dio che il re, continuava a portare via i corpi degli uccisi e li nascondeva nella propria casa per seppellirli a notte fonda.

→ Il nome *Tobi* significa letteralmente 'la mia bontà'.

Il libro di *Tobia* non è una narrazione storica, ma didattica e di carattere edificante. Abbondano i tratti meravigliosi e le esortazioni morali. Lo scopo del libro è di trasmettere un insegnamento morale attraverso un racconto fittizio e parabolico. Vengono tracciate due figure.

Innanzitutto quella di un Dio che non cessa di provvedere ai suoi fedeli e, se li mette alla prova, è per poi premiarli. E in secondo luogo la figura del vero credente, che si contraddistingue per l'osservanza rigorosa della legge del Signore e per la carità verso i fratelli.

L'eroe della narrazione è subito presentato come un Ebreo che, anche in esilio, non abbandona «la via della verità» (1,1). In esilio, fra persone di diversa cultura e di diversi costumi, generalmente ostili, è facile dimenticare (o nascondere) la propria identità morale e religiosa. Tobi no: rimane fermo nelle tradizioni dei padri. Tobi è ospitale e, nelle solennità, è solito invitare a pranzo qualche indigente del suo popolo. Dunque la sua è una famiglia aperta, come spesso la Bibbia raccomanda. Durante una di queste solennità, quando ormai il pranzo era pronto, viene avvertito dal figlio che è stato strangolato un Ebreo e il suo cadavere è stato gettato sulla piazza. A questa notizia corre a prendere il cadavere per poterlo degnamente seppellire dopo il tramonto. È un gesto pericoloso. Per gesti simili Tobi è già stato minacciato di morte. I suoi parenti lo rimproverano, vorrebbero che non si esponesse, ma Tobi obbedisce prima a Dio che al re. L'osservanza della legge viene prima. La fede di Tobia è presentata come una fede coraggiosa.

Vangelo: Marco 12,1-12

In quel tempo, ¹Gesù prese a parlare ai sommi sacerdoti, agli scribi e agli anziani in parabole: «Un uomo piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre», poi la diede in affitto a dei vignaioli e se ne andò lontano. ²A suo tempo inviò un servo a ritirare da quei vignaioli i frutti della vigna. ³Ma essi, afferratolo, lo bastonarono e lo rimandarono a mani vuote. ⁴Inviò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo coprirono di insulti. ⁵Ne inviò ancora un altro, e questo lo uccisero; e di molti altri, che egli ancora mandò, alcuni li bastonarono, altri li uccisero. ⁶Aveva ancora uno, il figlio prediletto: lo inviò loro per ultimo, dicendo: Avranno rispetto per mio figlio! ⁷Ma quei vignaioli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra. ⁸E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. ⁹Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri. ¹⁰Non avete forse letto questa Scrittura: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri" ?».

¹²Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciatolo, se ne andarono.

→ Questa parabola di Gesù deve essere letta, se la si vuole comprendere, alla luce di un duplice sfondo. In primo luogo uno sfondo letterario, cioè l'allegoria della vigna di Is 5,1-7. Con essa il profeta sintetizza l'intera storia di Israele: da una parte l'assidua cura di Dio, dall'altra l'ostinato peccato del popolo - una storia che così non può continuare all'infinito e che terminerà con un verdetto di condanna («Strapperò la siepe e diventerà un pascolo aperto, toglierò il muro di cinta e sarà calpestato»). E in secondo luogo uno sfondo storico: il popolo di Dio ha sempre rifiutato i suoi profeti. Letta in questo duplice contesto la parabola diventa una interpretazione della vicenda di Gesù, rifiutato da Israele e accolto dai pagani.

Fra la sorte dei profeti e la sorte di Gesù c'è dunque una logica comune, una continuità. Ma c'è anche una profonda differenza: Gesù non è semplicemente uno dei servi, ma è il Figlio amato e la sua missione è l'ultima. Rispetto al canto della vigna di Isaia, la parabola vanta una novità decisiva: Dio ha inviato il Figlio, non solo i profeti; il popolo ha rifiutato il Figlio, non solo i profeti. Il padrone è paziente, ostinato a tal punto da inviare il proprio figlio. Egli spera fino all'ultimo: «Rispetteranno mio figlio!» (v. 6). Ma anche la sua pazienza ha un limite ed egli non può accettare che la violenza dei coloni continui all'infinito.

Se il tema principale della parabola è *crisialogico*, ad esso si affianca però il tema del *giudizio*: la parabola si fa avvertimento. Dio è fedele e paziente, ma non senza verità: i contadini sono puniti e la vigna passa ad altri (v. 9). Il giudizio mostra che Dio tiene in seria considerazione la responsabilità dell'uomo, la sua libertà. E tuttavia anche qui l'ultima parola non è la minaccia, ma la speranza: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata una pietra angolare» (v. 10). Questa citazione non appartiene alla parabola, ma al suo commento, fatto da Gesù o dalla comunità. È una chiara allusione alla risurrezione e alla fedeltà di Dio: l'ultima parola della storia di Gesù non è il rifiuto da lui patito, bensì l'intervento di Dio solidale con il suo profeta. E proprio ciò che gli uomini hanno rifiutato si trasforma in strumento di salvezza. Dio sceglie ciò che gli uomini scartano.

MEDITATIO

«Beato l'uomo che teme il Signore e trova grande gioia nei suoi comandamenti». Tobi è questo uomo beato che «non abbandona la via della verità». Il suo servizio a Dio, il suo timor di Dio non è viltà, non è paura di un severo giudizio da parte dell'Altissimo. Egli ha un cuore grande perché sempre orientato al bene e, non curandosi dei giudizi degli uomini, agisce con libertà e rettitudine di intenzione. Tobi non è capace di godere da solo e, d'altra parte, sente come suo il dramma del popolo. Egli sa pagare di persona. La sua fedeltà non è integrismo (fino a che non sono in gioco i valori in cui crede, sa mettersi al servizio «del re»), né legalismo esteriore, ma pratica assidua di accoglienza, di misericordia, di benevolenza rispettosa della dignità di ogni fratello.

Il vangelo nella persona dei vignaiuoli, infedeli prima e omicidi poi, ci presenta un altro modo di affrontare la vita: il volerla accaparrare e sfruttare al massimo per il proprio presunto vantaggio. Sia Tobi che i vignaiuoli della parabola, evidentemente, non navigano in un'altra galassia. Ci sono prossimi. Lungo i nostri cammini quotidiani, ad ogni bivio che la vita continuamente ci presenta, le due icone ci stanno davanti: a noi la scelta.

ORATIO

Signore, tu conosci la mia innata debolezza e l'incapacità di perseverare nel bene pur desiderato. Donami la forza del tuo Spirito perché sappia essere fedele, nonostante ogni pressione contraria, attraverso tutte le vicissitudini della vita, alla tua verità, alla tua volontà. Apri il mio cuore a una compassione universale che sappia tradursi in gesti concreti di accoglienza e di amore. Donami un sentire aperto a cogliere tutte le vibrazioni del dolore e della speranza umana. Dalla consapevolezza della mia piccolezza fa sorgere la santa audacia di renderti testimonianza con intrepido amore.

CONTEMPLATIO

Appena la gente si accorgerà che hai deciso di seguire la vita devota, scoccherà contro di te mille frecciate di compatimento e altrettanti dardi di pesante maldicenza: i più arrabbiati daranno al tuo cambiamento il nome di ipocrisia, di bigotteria, di tradimento; diranno che il mondo ti ha voltato le spalle e così ti sei consolata volgendoti a Dio; i tuoi amici poi, da parte loro, si affetteranno a sommergerti di rimproveri, tanto prudenti e pieni di carità, a loro avviso. Sanno già che diventerai triste, perderai credito di fronte alla gente, sarai insopportabile, invecchierai prima del tempo, le cose di casa tua andranno a rotoli. Ti ricorderanno che bisogna vivere nel mondo stando alle sue regole, che l'anima si può salvare anche senza tante storie; e simili sciocchezze.

Filotea, credimi, sono tutte chiacchiere stupide e inutili. A quella brava gente non importa proprio niente né della tua salute, né dei tuoi affari. «Se voi foste del mondo», dice il Salvatore,

«il mondo amerebbe ciò che è suo; ma siccome voi non siete del mondo, vi odia». Ho visto gentiluomini e dame passare intere notti di seguito a giocare agli scacchi e alle carte. Esiste forse un'occupazione più vuota, più triste e più massacrante di quella? Eppure la brava gente non mette parola: gli amici non se ne sono minimamente preoccupati; se invece noi facciamo un'ora di meditazione, oppure ci vedono alzarci al mattino un po' più presto del solito, per prepararci alla comunione, tutti si precipitano dal medico per fargli curare dallo stato ansioso e dall'itterizia. Passa trenta notti a ballare e nessuno troverà da ridire; per la sola veglia di Natale, il giorno dopo, un mucchio di gente ha la tosse o il mal di pancia (FRANCESCO DI SALES, *Filotea ossia introduzione alla vita devota* IV, 1).

ACTIO

Posso confessare al Dio vivente che cammino quotidianamente sulla "via delle verità"?

PER LA LETTURA SPIRITUALE IMITARE GESÙ CRISTO

1. "Chi segue me non cammina nelle tenebre" (Gv 8,12), dice il Signore. Sono parole di Cristo, le quali ci esortano ad imitare la sua vita e la sua condotta, se vogliamo essere veramente illuminati e liberati da ogni cecità interiore. Dunque, la nostra massima preoccupazione sia quella di meditare sulla vita di Gesù Cristo. Già l'insegnamento di Cristo è eccellente, e supera quello di tutti i santi; e chi fosse forte nello spirito vi troverebbe una manna nascosta. Ma accade che molta gente trae un ben scarso desiderio del Vangelo dall'averlo anche più volte ascoltato, perché è priva del senso di Cristo. Invece, chi vuole comprendere pienamente e gustare le parole di Cristo deve fare in modo che tutta la sua vita si modelli su Cristo. Che ti serve saper discutere profondamente della Trinità, se non sei umile, e perciò alla Trinità tu dispiaci? Invero, non sono le profonde dissertazioni che fanno santo e giusto l'uomo; ma è la vita virtuosa che lo rende caro a Dio. Preferisco sentire nel cuore la compunzione che saperla definire. Senza l'amore per Dio e senza la sua grazia, a che ti gioverebbe una conoscenza esteriore di tutta la Bibbia e delle dottrine di tutti i filosofi? "Vanità delle vanità, tutto è vanità" (Qo 1,2), fuorché amare Dio e servire lui solo. Questa è la massima sapienza: tendere ai regni celesti, disprezzando questo mondo.

(Da *"Imitazione di Gesù Cristo"*, libro I, cap. I)

MARTEDI IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia* 2,10-23

Un giorno Tobi, ¹⁰tornando a casa affaticato dalla sepoltura degli Israeliti uccisi, si distese accanto a un muro e si addormentò. ¹¹Mentre dormiva, da un nido di rondini gli cadde sugli occhi dello sterco caldo, che lo rese cieco. ¹²Il Signore permise che lo colpisse questa prova, perché le generazioni future avessero in lui un esempio di pazienza come quello del santo Giobbe. ¹³Infatti Tobi, che fin dalla fanciullezza aveva temuto Dio e osservava i suoi comandamenti, non si lamentò contro il Signore per la disgrazia della cecità che lo aveva colpito. ¹⁴Anzi, rimase saldo nel timor di Dio e rese grazie al Signore tutti i giorni della sua vita. ¹⁵Come gli amici insultavano Giobbe, così i parenti e i vicini deridevano Tobi per la sua condotta dicendo: ¹⁶«Dov'è la tua speranza, per la quale facevi elemosine e seppellivi morti?».

¹⁷Ma Tobi li rimproverava e diceva loro: «Non dite così, ¹⁸perché noi siamo figli di santi e aspettiamo la vita che Dio darà a coloro che non perdono mai la loro fede in lui». ¹⁹Anna, sua moglie, andava tutti i giorni alla tessitura e procurava di che vivere con il lavoro delle sue mani.

²⁰Un giorno, avendo ricevuto un capretto, lo portò a casa. ²¹Sentendolo belare, Tobi disse: «Badate bene che per caso non sia stato rubato; restituitelo ai suoi padroni, perché non ci è lecito mangiare né toccare cosa rubata». ²²Allora la moglie rispose irritata: «È evidente che la tua speranza è stata vana; ora si vede il frutto delle tue elemosine!». ²³E con queste e altre simili parole lo rimproverava.

→ Tobi è ospitale e osservante, pratica la legge di Dio anche se questo mette in pericolo la sua vita. E dunque un uomo che Dio dovrebbe proteggere e premiare. Ma non è così. Le cose della vita spesso sembrano accadere senza senso, incuranti di quel tipo di giustizia che noi desidereremmo. È già successo per Giobbe e ora succede anche per Tobi.

Divenuto cieco, messo alla prova, è insultato e deriso dagli amici: a che cosa sono servite la tua carità e la tua obbedienza? Vale la pena di mettere a repentaglio la propria vita per la legge del Signore? Ma Tobi non si lamenta, rimane saldo nella sua fede e, anche nella prova, continua a ringraziare il Signore. Proprio come Giobbe: «Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò, sia benedetto il nome del Signore». Anche la moglie deride il marito: è questo il frutto delle tue elemosine? È chiaro che la tua fedeltà è stata inutile.

Così succede spesso al giusto nella prova. Colpito e incompreso. Al dolore della disgrazia si aggiunge il dolore della solitudine. È il momento della tentazione, che viene da quegli stessi amici che dovrebbero sostenerlo. È in questi momenti che si verifica la solidità della fede e la forza della pazienza. La pazienza è la virtù della roccia: puoi calpestarla, colpirla, ma non si lascia modificare. Così è la fede di Tobi.

Vangelo: *Marco* 12,13-17

In quel tempo, i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani ¹³mandarono a Gesù alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. ¹⁴E venuti, quelli gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». ¹⁵Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: «Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda». ¹⁶Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». ¹⁷Gesù disse loro: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». E rimasero ammirati di lui.

→ Farisei ed erodiani - inviati dalle autorità - tracciano di Gesù, lo vogliono o no, un quadro molto positivo. Sono venuti per tendergli insidie, ma sono costretti a riconoscere la sua forte personalità (vv. 13s.). Gesù è un uomo «veritiero», cioè sincero e trasparente, senza raggiri e ipocrisie. Dice ciò che veramente pensa. Non usa parzialità verso nessuno. Tutto il contrario è la figura delle autorità che inviano e degli interroganti. Cercano, fingendo interesse, di mettere in imbarazzo Gesù: sono uomini astuti, ipocriti, dediti al raggiro. Ma veniamo al punto.

L'affermazione centrale è costituita dalle parole: «Date a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio quello che è di Dio» (v. 17). Farisei ed erodiani sottopongono a Gesù una questione scottante. Rispondendo negativamente, egli avrebbe suscitato la reazione dell'autorità romana. Rispondendo positivamente, avrebbe perso la simpatia delle folle. Intorno alla liceità o meno di pagare le tasse all'imperatore si davano posizioni diverse: gli erodiani erano favorevoli ai Romani; gli zeloti, al contrario, predicavano apertamente il rifiuto e la resistenza armata; i farisei rifiutavano l'aperta ribellione e pagavano le tasse per evitare il peggio.

La risposta di Gesù è completamente inattesa, e coglie di sorpresa i suoi interlocutori perché si sottrae alla logica degli schieramenti. Non è una risposta evasiva. Sfugge al dilemma, ma non per paura di compromettersi. Porta il discorso più indietro, là dove si trova il centro ispiratore, cioè la giusta concezione della dipendenza da Dio e, quindi, la giusta libertà di fronte allo Stato. Con la sua risposta, Gesù non mette Dio e Cesare sullo stesso piano. Nelle parole «date a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio quello che è di Dio», l'accento cade, credo, sulla seconda parte. La preoccupazione di Gesù è anzitutto di salvaguardare, in ogni situazione politica, i diritti di Dio. Lo Stato non può erigersi a valore assoluto: ogni potere politico - romano o no, cristiano o no non può arrogarsi i diritti che competono soltanto a Dio, non può assorbire tutto il cuore dell'uomo, non può sostituirsi alla coscienza.

MEDITATIO

Davanti alle nostre reazioni di mormorazione e di ribellione, ai nostri sussulti di smarrimento e di angoscia, al vacillare della nostra stessa fede la risposta di Tobi suona sconcertante, quasi armonia di un altro mondo: «*Rese grazie al Signore*». Gli amici lo deridono, la moglie lo insulta, la cecità lo riduce all'impotenza, tra l'incomprensione e il dileggio di chi gli è più vicino: ma egli benedice Dio.

La nostra tentazione sarebbe di archiviare la cosa come assurda, impossibile. Eppure se facciamo tacere il tumulto dei sentimenti e delle reazioni di difesa, e nella verità ci mettiamo in ascolto del nostro cuore profondo, possiamo ritrovare un accordo con l'armonia di Tobi.

Comprendiamo che quell'uomo, umanamente parlando distrutto, è nel giusto quando non si ribella e benedice Dio. Certo, questo atteggiamento non si improvvisa: Tobi «*fin dalla fanciullezza aveva temuto Dio e osservato i suoi comandamenti*». Una fede debole, per così dire 'domenicale', non basta per restare saldi nei momenti difficili. È invece una fede matura, purificata nel crogiuolo della croce, vissuta nella fedeltà alle piccole cose di ogni giorno, nel si disponibile ripetuto in ogni situazione, quella che ci permette di arrivare anche a gesti estremi.

ORATIO

Signore, purificami perché nel mio operare non sia mosso dalla ricerca di compiacenze umane, ma solo dal desiderio di fare la tua volontà. Illumina e fortifica il mio cuore con il tuo Spirito perché, attraverso le prove della vita, sappia rimanere saldo nel tuo santo timore.

CONTEMPLATIO

Non basta essere ammalati e patire sofferenze perché Dio lo vuole; ma bisogna esserlo come egli vuole, quando lo vuole, per il tempo che lo vuole, e nel modo che gli piace che lo siamo, non facendo alcuna scelta né rifiuto di male o afflizione, qualunque sia, per quanto possa sembrarci abietta o disonorevole. ¹

(FRANCESCO DI SALES, *I trattenimenti XXI*, 6s.; Roma 1990, 352).

ACTIO

La mia fede è solida? La mia pazienza è forte?

PER LA LETTURA SPIRITUALE VANITÀ DEL MONDO

Vanità è dunque ricercare le ricchezze, destinate a finire, e porre in esse le nostre speranze. Vanità è pure ambire agli onori e montare in alta condizione. Vanità è seguire desideri carnali e aspirare a cose, per le quali si debba poi essere gravemente puniti. Vanità è aspirare a vivere a lungo, e darsi poco pensiero di vivere bene. Vanità è occuparsi soltanto della vita presente e non guardare fin d'ora al futuro. Vanità è amare ciò che passa con tutta rapidità e non affrettarsi là, dove dura eterna gioia. Ricordati spesso di quel proverbio: "Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire" (Qo 1,8). Fa', dunque, che il tuo cuore sia distolto dall'amore delle cose visibili di quaggiù e che tu sia portato verso le cose di lassù, che non vediamo. Giacché chi va dietro ai propri sensi macchia la propria coscienza e perde la grazia di Dio. (Da *"Imitazione di Gesù Cristo"*, libro I, cap. I)

MERCOLEDÌ IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia 3,1-11.24-25a*

In quei giorni ¹Tobi, tra gèmiti e lacrime si mise a pregare ²dicendo: «Tu sei giusto, Signore, e giusti sono i tuoi giudizi; tutte le tue vie sono misericordia, verità e giustizia. ³Ora, Signore, ricordati di me; non trattarmi secondo le mie colpe e quelle dei miei padri. ⁴Poiché non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, ecco ci spogliati, fatti prigionieri, messi a morte e divenuti la favola e lo scherno di tutti i popoli in mezzo ai quali ci hai dispersi. ⁵Veramente grande, Signore, è la tua giustizia, perché non abbiamo agito secondo i tuoi precetti e non abbiamo camminato con rettitudine davanti a te. ⁶Ora dunque, Signore, disponi di me secondo il tuo volere; dà ordine, se vuoi, che abbia termine la mia vita; per me, infatti, è meglio morire che vivere».

⁷In quegli stessi giorni avvenne che Sara, figlia di Raguèl abitante in una città dei Medi, fosse pure ingiuriata da una serva di suo padre. ⁸Sara era stata data in sposa a sette mariti, e un demonio li aveva fatti morire appena le si erano accostati. ⁹Ora, mentre essa rimproverava la serva per una mancanza, questa le rispose dicendo: «Che mai possa vedere sulla terra un figlio o una figlia tua, assassina dei tuoi mariti! ¹⁰Vuoi forse uccidere anche me come già uccidesti loro?». All'udire tali parole, Sara sali nella camera superiore della sua casa e per tre giorni e tre notti rimase senza mangiare né bere, ¹¹in continua preghiera e supplicando il Signore con lacrime perché la liberasse da quella sventura. ²⁴Nel medesimo momento la preghiera di tutti e due venne accolta davanti alla gloria di Dio, ²⁵e fu inviato il santo angelo del Signore a soccorrerli.

→ Le due preghiere - quella di Tobi e quella della giovane Sara - sono fra le cose più belle dell'intero libro. La preghiera di Tobi nasce dal dolore, è una preghiera fra le lacrime (davanti a Dio si può anche piangere!), in un certo senso una preghiera di un uomo scoraggiato, che non vede aperture nel proprio futuro. La preghiera è *stare davanti a Dio nella propria verità*: a volte nella gioia, a volte nel dolore, a volte nello scoraggiamento. Ma subito ci sono due cose che vanno notate nella preghiera di Tobi. Anche se la sua vita è senza sbocchi, egli continua a credere che Dio è giusto, misericordioso e leale. Dio non deve essere rimproverato di nulla. La seconda annotazione che caratterizza la preghiera di Tobi è che egli chiede a Dio l'unica cosa che gli sembra possibile: nel suo dolore senza sbocchi, chiede di morire. Dio non dà a Tobi la morte, ma la vita. In contemporanea con la preghiera di Tobi, la preghiera di Sara disperata e insultata, senza più un futuro nella sua vita. Anche lei, come Tobi, non cade nella disperazione, ma si pone davanti al Signore, lo supplica fra le lacrime e chiede di essere liberata dalla sua disgrazia, che sembra accompagnarla come una maledizione: si è sposata sette volte e ogni volta il marito è morto nel giorno delle nozze. Sara non chiede di morire, ma di essere liberata.

Vangelo: Marco 12,18-27

In quel tempo, ¹⁸vennero a Gesù dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogano dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che "se muore il fratello di uno" e lascia la moglie "senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello". ²⁰C'erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; ²¹allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente, ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. ²³Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l'hanno avuta come moglie».

²⁴Rispose loro Gesù: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio? ²⁵Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. ²⁶A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: "lo sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe"? ²⁷Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore».

→ I sadducei si differenziavano dai farisei, dal punto di vista religioso, su due temi: anzitutto negavano ogni valore alle tradizioni (a cui invece i farisei erano molto attaccati) e affermavano che solo la Legge scritta è vincolante; e poi, in secondo luogo, negavano la risurrezione dei morti citando in proposito alcuni testi biblici, come per esempio *Gen 3,19* («Sei polvere e in polvere diventerai»). Su quest'ultimo punto facevano anche dell'ironia (vv. 19-23): se una donna ha sposato sette mariti, nella risurrezione di chi sarà moglie? I farisei invece affermavano la risurrezione, citando essi pure testi biblici molto noti, come per esempio *Ez 37,8* e *Gh 10,11*.

Trascinato nella discussione, Gesù, come al solito, non si lascia rinchiudere entro i termini nei quali il dibattito veniva posto: li rompe, li fa esplodere dall'interno. La risurrezione è affermata dalle Scritture (e perciò i sadducei commettono un grave errore negandola), ma non è questione di citare un testo o l'altro. Per Gesù la Scrittura va colta nel suo centro, là dove testimonia che Dio è il Dio dei viventi, il Dio della vita e non della morte (*Es 3,6*). È questa la ragione che autorizza la fede nella risurrezione: *Dio è fedele e ama la vita*, e non è pensabile che abbia creato l'uomo con una sete di vita per poi abbandonarlo alla morte. Fin qui la risposta di Gesù è contro i sadducei. Ma è anche - in parte - contro i farisei, alcuni dei quali concepivano la risurrezione in termini superstiziosi, materiali, prestando si in tal modo all'ironia dei sadducei. La vita dei risorti - dichiara Gesù - non va pensata secondo gli scherni di questo mondo presente. È una vita diversa: «Non prenderanno né moglie né marito».

MEDITATIO

Una volta o l'altra o forse anche molte volte, ci si trova tutti come Tobi e come Sara.

C'è chi vive la sofferenza come qualcosa che attanaglia l'anima, che incombe fino a rinchiudere sotto una cappa che soffoca. Allora si dibatte, si sente smarrito, esige risposte, cerca vie d'uscita, magari nel distrarsi o nel trovare il 'colpevole' della situazione... e se alza lo sguardo al cielo è talvolta addirittura per fare a Dio una requisitoria, forse per accusarlo e chiedergli riparazione. Il comportamento di Tobi e di Sara è diverso. Tobi e Sara pregano. Prima indica-

zione preziosa. Si aprono all'Altro, a quell'Altro da cui sanno di dipendere come creature. Si rivolgono a Dio e non prima di tutto per raccontare il loro dolore, ma per dirgli la loro adorazione, la loro ammirazione per la sua grandezza e giustizia, la loro illimitata fiducia in lui; per confessare il loro limite, il loro peccato. Sanno che egli ha il cuore «più grande», che è il Dio della vita.

ORATIO

Dio di pietà, ricco di compassione, insegnami a pregare, a pregare sempre. Donami la capacità di abbandonarmi a te e di porre in te ogni mia fiducia, al di là di ogni umana speranza.

CONTEMPLATIO

Colui che intende appartenere interamente a nostro Signore, deve esaminare spesso il proprio cuore, per vedere se è attaccato a qualche cosa di questa terra; e, se scopre che non vi è nulla che non sia disposto a lasciare per compiere la volontà di Dio, è segno che ha raggiunto una grande fedeltà, grazie alla quale deve restare in pace, avendo cura di prendere con semplicità tutto quello che gli accade, come se gli venisse dalla mano di Dio.

(FRANCESCO DI SALES, *Tutte le lettere*, Roma 1967, III, 848).

ACTIO

Sono convinto e adeguo la mia vita alla certezza della vita eterna?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'UMILE COSCIENZA DI SÈ

L'uomo, per sua natura, anela a sapere; ma che importa il sapere se non si ha il timor di Dio? Certamente un umile contadino che serva il Signore è più apprezzabile di un sapiente che, montato in superbia e dimentico di ciò che egli è veramente, vada studiando i movimenti del cielo. Colui che si conosce a fondo sente di valere ben poco in se stesso e non cerca l'approvazione degli uomini. Dinanzi a Dio, il quale mi giudicherà per le mie azioni, che mi gioverebbe se io anche possedessi tutta la scienza del mondo, ma non avessi l'amore? Coloro che sanno desiderano apparire ed essere chiamati sapienti. Ma vi sono molte cose, la cui conoscenza giova ben poco, o non giova affatto, all'anima. Ed è tutt'altro che sapiente colui che attende a cose diverse da quelle che servono alla sua salvezza. I molti discorsi non appagano l'anima; invece una vita buona rinfresca la mente e una coscienza pura dà grande fiducia in Dio. Quanto più grande e profonda è la tua scienza, tanto più severamente sarai giudicato, proprio partendo da essa; a meno che ancor più grande non sia stata la santità della tua vita. (Da *Imitazione di Gesù Cristo*, libro I, cap.II)

GIOVEDÌ IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia* 6,10-11a; 7,1.9-17; 8,4-10

In quei giorni [essendo in viaggio], ^{6,10}Tobia figlio di Tobi chiese all'angelo: «Dove vuoi che ci fermiamo per alloggiare?». ¹¹L'angelo rispose: «Abita qui, un uomo chiamato Raguèle, tuo parente, della tua tribù». ^{7,1}Entrarono dunque da Raguèle, che li accolse con gioia. ⁹Dopo aver parlato un po' insieme, Raguèle ordinò di uccidere un montone e di preparare un convito. Ma quando egli li pregò di mettersi a mensa, ¹⁰Tobiadisse: «Io oggi non mangerò, né berrò qui, se tu prima non mi concedi quanto ti domando e non mi prometti di darmi in moglie Sara tua figlia».

¹¹A queste parole Raguèle fu pieno di sgomento perché, sapendo quanto era accaduto ai sette meriti precedenti, temeva che avvenisse similmente a Tobia. Poiché egli esitava a rispondere alla richiesta di Tobia, ¹²l'angelo gli disse: «Non temere di dargliela, perché tua figlia dev'essere moglie di questo giovane che teme Dio. Proprio per questo motivo nessun altro ha potuto averla».

¹³Allora Raguèle disse: «Non dubito che Dio accolga benevolmente le mie preghiere e le mie lacrime, ¹⁴e credo che egli vi abbia fatti venire qui appunto perché mia figlia si sposi a un suo parente, secondo la legge di Mosè. Non temere: te la darò». ¹⁵Prese quindi la mano destra di sua figlia, la mise in quella di Tobia e disse: «Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi; egli vi unisca e adempia in voi la sua benedizione». ¹⁶Preso poi una carta, fecero la scrittura del matrimonio, ¹⁷quindi mangiarono benedecendo Dio.

^{8,4}Quand'ebbero cenato, Tobia esortò la vergine dicendo: «Sara, levati: preghiamo Dio, oggi, domani e domani l'altro perché in queste tre notti saremo uniti a Dio; passata poi la terza notte, vivremo come marito e moglie. ⁵Noi siamo figli di santi e non possiamo unirci alla maniera di quelli che non conoscono Dio». ⁶Stando così alzati tutti e due, si misero a pregare con grande fervore, per essere salvati.

⁷E Tobia disse: «Signore, Dio dei nostri padri, ti benedicano i cieli e la terra, il mare, le sorgenti, i fiumi e tutte le creature che in essi vivono. ⁸Tu dal fango della terra hai plasmato Adamo e a lui donasti Eva come aiuto. ⁹Tu lo sai, Signore, che io prendo in moglie questa mia parente non per passione, ma solo per il desiderio di una discendenza nella quale si benedica il tuo nome lungo i secoli». ¹⁰E Sara diceva: «Abbi pietà di noi, Signore, abbi pietà di noi e concedici di arrivare ambedue sani fino alla vecchiaia».

→ Nella prima lettura di oggi si trovano due preghiere: la prima, più breve, è quella che accompagna la celebrazione del matrimonio; la seconda, più lunga, è la preghiera dei due sposi. La celebrazione del matrimonio è semplicissima. Il padre Raguele «prese la mano destra di sua figlia, la mise in quella di Tobia e disse: "Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sia con voi, egli vi unisca e adempia in voi la sua benedizione"» (7,15).

Una volta soli i due sposi pregano, e questo è già importante: la comunità familiare è una

comunità di amore, ma anche di preghiera. Gli sposi non sono mai soli, perché Dio è sempre in loro compagnia. E il progetto che realizzano non è loro, ma di Dio. Non si può escludere Dio dalla relazione matrimoniale, né nella relazione di amicizia né nel progetto di vita. Ma oltre al fatto che pregano, è interessante *come* pregano. È una preghiera che *chiede*, come è giusto che avvenga in ogni preghiera: i due giovani sposi chiedono di essere salvati e chiedono che la loro amicizia giunga sino alla vecchiaia. È soprattutto però una preghiera in cui i due sposi ricordano ciò che Dio ha compiuto all'inizio della creazione. È in questo ricordo che i due sposi comprendono il senso del loro matrimonio.

La struttura del matrimonio è anzitutto l'amore, ma non solo l'amore della sposa per lo sposo e viceversa, bensì quello di Dio che ha fatto - gratuitamente - sbocciare l'amore fra i due. Il matrimonio va vissuto come un *dono*: «Hai plasmato Adamo e a lui donasti Eva come aiuto» (8,8). Questo amore profondo, dono di Dio, è ben diverso dalla semplice passione: «Prendo in moglie questa mia parente non per passione» (8,9). Ma struttura nativa del matrimonio è anche il desiderio dei figli (la coppia è costituita per diventare famiglia!), ricordando però che i figli sono per il Signore, non per i genitori («Una discendenza nella quale si benedica il tuo nome»).

Vangelo: Marco 12,28b-34

In quel tempo ²⁸si accostò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; ³⁰amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". ³¹E il secondo è questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Non c'è altro comandamento più importante di questi». ³²Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è "unico e non v'è altri all'infuori di lui; ³³amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso" val più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

³⁴Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: « Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

→ Il tentativo di raccogliere i molti precetti in una sintesi non è nuovo. Lo scopo non è di fare un riassunto della Legge, ma piuttosto di indicarne il centro e l'essenza. Gesù invita l'uomo a non smarrirsi nel labirinto dei precetti, perché l'essenza della volontà di Dio è semplice e chiara: amare Dio e gli uomini. È giusto che la legge si occupi dei molti e svariati casi della vita, a patto però che non perda di vista quel centro, che dà slancio a tutta l'impalcatura. Questo centro è *l'amore*.

Gesù risponde allo scriba che il primo dei comandamenti non è uno solo, ma due: strettamente congiunti, come due facce della stessa realtà. È nella capacità di mantenere uniti i due amori - l'amore a Dio e l'amore al prossimo - la misura della vera fede e della genialità cristiana. I due amori (a Dio e al prossimo) sono strettamente congiunti, l'uno è la verifica dell'altro. Tuttavia sono anche diversi. La misura del nostro amore a Dio è la totalità, la misura dell'amore al prossimo no («*come te stesso*»). A Dio l'appartenenza totale e incondizionata, all'uomo no. Il prossimo non è il Signore, non è la ragione ultima della nostra ricerca.

MEDITATIO

Il fatto che Tobia amò Sara «al punto da non saper più distogliere il cuore da lei» (Tb 6,19), trova la sua espressione soprattutto nella prontezza di dividere con lei la sorte e di rimanere insieme «nella buona e cattiva sorte». Non è l'eros a caratterizzare l'amore di Tobia verso Sara, ma, dal principio, questo amore viene confermato e convalidato dall'ethos: cioè dalla volontà e dalla scelta dei valori. Criterio di questi valori diviene - alla soglia stessa del matrimonio - quella prova della vita e della morte. (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza* 20 giugno 1984)

ORATIO

Benedetto sei tu, Dio, Signore e autore della vita, tu, vita e bellezza eterna. Benedetto sei tu per tutto ciò che vive e rispecchia un riflesso della tua bellezza e della tua sapienza. Benedetto sei tu per averci fatto il dono della vita. Benedetto sei tu per averci chiamato ad essere tuoi collaboratori consapevoli nella tua continua opera di creazione e di redenzione.

CONTEMPLATIO

È stato Dio a presentare Eva al nostro primo padre Adamo e a dargliela in moglie: sposi cari, è Dio che, con la sua mano invisibile, ha stretto il vincolo del vostro matrimonio e vi ha consegnato uno all'altra e viceversa. Come potete allora amarvi di un amore che non sia santo, sacro e divino?

Il primo effetto di questo amore è *l'unione indissolubile dei vostri cuori*. Dio unisce l'uomo e la donna con il proprio sangue: ecco perché questa unione è così forte che sarà più facile che l'anima si separi dal corpo che il marito dalla moglie. Questa unione va intesa in primo luogo riferita al cuore, all'affetto, all'amore e non al corpo.

Il secondo effetto di questo amore deve essere *la fedeltà inviolabile* di uno per l'altra. Anticamente i sigilli erano incisi negli anelli che si portavano al dito, cosa che del resto afferma anche la Sacra Scrittura: ecco la ragione della cerimonia degli anelli, che si compie alle nozze. La chiesa, tramite il sacerdote, benedice un anello e in primo luogo lo consegna all'uomo, per significare che in questo modo marca e sigilla il suo cuore con questo sacramento, perché in esso non entri mai più il nome o l'amore di un'altra donna, finché vivrà colei che gli è stata data; poi lo sposo mette l'anello nella mano della sposa perché anche lei sappia che mai più in seguito il suo cuore dovrà accogliere affetto per un altro uomo diverso da quello che il Signore le ha dato, finché vivrà su questa terra.

Il terzo frutto del matrimonio è *la legittima generazione dei figli* e la loro crescita. (FRANCESCO DI SALES, *Filotea* III, 38; Milano 1985², 286-288).

ACTIO

*Amo il Signore con tutto il mio cuore, con tutta la mia mente e con tutta la mia forza?
Amo il prossimo mio come me stesso?*

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'UMILE COSCIENZA DI SÈ

Non volerti gonfiare, dunque, per alcuna arte o scienza, che tu posseda, ma piuttosto abbi timore del sapere che ti è dato. Anche se ti pare di sapere molte cose; anche se hai buona intelligenza, ricordati che sono molte di più le cose che non sai. Non voler apparire profondo (Rm 11,20;12,16); manifesta piuttosto la tua ignoranza. Perché vuoi porti avanti ad altri, mentre se ne trovano molti più dotti di te, e più esperti nei testi sacri? Se vuoi imparare e conoscere qualcosa, in modo spiritualmente utile, cerca di essere ignorato e di essere considerato un nulla. E' questo l'insegnamento più profondo e più utile, conoscersi veramente e disprezzarsi. Non tenere se stessi in alcun conto e avere sempre buona e alta considerazione degli altri; in questo sta grande sapienza e perfezione.

Anche se tu vedessi un altro cadere manifestamente in peccato, o commettere alcunché di grave, pur tuttavia non dovresti crederti migliore di lui; infatti non sai per quanto tempo tu possa persistere nel bene. Tutti siamo fragili; ma tu non devi ritenere nessuno più fragile di te ((Da *"Imitazione di Gesù Cristo"*, libro I, cap.III).

VENERDÌ IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia 11,5-17*

In quel tempo, ⁵Anna [moglie del vecchio Tobi] andava ogni giorno a sedersi lungo la via, sulla cima di una collina da cui poteva guardare lontano. ⁶Mentre di là stava spiando il ritorno del figlio, lo vide arrivare in lontananza e subito lo riconobbe. Corse allora a darne notizia al marito, dicendo: «Ecco, il tuo figlio viene».

⁷Intanto Raffaele diceva a Tobia: «Appena sarai entrato in casa tua, adora anzitutto il Signore tuo Dio e rendigli grazie; poi avvicinarti a tuo padre, bacialo, ⁸e subito spalma sui suoi occhi questo fiele di pesce che porti con te. Sappi che all'istante gli si apriranno gli occhi e il padre tuo rivedrà la luce del cielo e si rallegrerà nel rivederti». ⁹Il cane che li aveva accompagnati nel viaggio corse avanti come messaggero ad avvisare, e faceva festa dimenando la coda. ¹⁰Il padre, cieco, si alzò e si mise a correre, ma poiché inciampava con i piedi diede la mano a un servo e andò incontro al figlio. ¹¹E avendo lo raggiunto lo baciò, egli e sua moglie, e cominciarono tutti e due a piangere di gioia.

¹²Dopo aver adorato e ringraziato Dio, si misero a sedere. ¹³Allora Tobia, preso il fiele del pesce, ne spalmò gli occhi di suo padre. ¹⁴Passata quasi mezz'ora, cominciò ad uscire dagli occhi del cieco qualcosa di bianco, simile alla membrana di un uovo. ¹⁵Tobia la prese e la trasse fuori dagli occhi del padre, che subito ricuperò la vista. ¹⁶E glorificarono Dio sia lui che sua moglie e tutti quelli che lo conoscevano. ¹⁷Tobi così diceva: «Ti benedico, Signore Dio di Israele, perché dopo avermi provato mi hai guarito, ed ecco che io rivedo il mio figlio Tobia».

→ Nel racconto che abbiamo letto, la gioia è la sua prima caratteristica, la gioia corale di una famiglia che esplode quando il figlio lontano ritorna e quando il vecchio padre guarisce. È una gioia sana, umanissima, che si esprime con lacrime di contentezza, con abbracci affettuosi e, cosa più importante, con la preghiera di ringraziamento al Signore. E anche la lezione sottesa al racconto è limpida e umanissima, consolante: il Signore mette alla prova, ma non per castigare, non per distruggere, ma sempre e soltanto per purificare e donare di più.

Vangelo: *Marco 12,35-37*

In quel tempo, ³⁵Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: «Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? ³⁶Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo: "Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi". ³⁷Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?». E la numerosa folla lo ascoltava volentieri.

→ Gesù passa all'attacco, va al centro della fede cristiana: chi è Gesù? Questa domanda è già stata posta in 8,27ss.: ma là era posta ai discepoli, ora a tutti, specialmente a scribi e farisei. Ed è posta nel tempo, al cuore del giudaismo.

Siamo sempre sul terreno delle Scritture. Il Messia non può essere semplicemente figlio di Davide, dal momento che Davide stesso, nel *Sal 110*, lo chiama «*mio Signore*». L'argomentazione è stringente. Ma che cosa sta dietro questo dibattito? Perché è tanto importante? Perché l'espressione «*figlio di Davide*» era un titolo messianico che non soltanto evocava l'origine (l'origine del Messia, dalla stirpe di Davide), ma anche *un progetto messianico* (una restaurazione religiosa e politica che avrebbe riportato Israele allo splendore del tempo davidico). È dunque in gioco non soltanto se Gesù è Messia e Figlio, ma *quale* Messia e *quale* Figlio.

MEDITATIO

La vicenda di Tobi e di Sara volge ormai alla conclusione. Il cuore di Anna riconosce il figlio. E prende l'avvio tutto un movimento di esultanza: corre Anna, corre il cieco Tobi; la natura stessa - corre anche il cane dimenando la coda! - partecipa alla festa di questi poveri di Israele che si vedono colmata, al di là di ogni speranza, la loro attesa. In effetti Tobia ritorna con Sara liberata dallo spirito cattivo, Tobi recupera la vista, l'unità della famiglia si ricompone: un lieto fine, come non se ne trovano molti nelle nostre cronache. Fin troppo bello per essere vero, potrebbe obiettare qualcuno...

«*Ti benedico, Signore Dio di Israele, perché dopo avermi provato mi hai guarito*»: la preghiera che Tobi innalza a Dio nella rappacificata intimità familiare, mentre i suoi occhi si aprono sul figlio, ci permette di penetrare oltre le immagini vivaci e ingenuie per coglierne il significato profondo. Sì, Dio ha esaudito la preghiera di Tobi, non ha deluso la sua fiducia, una fiducia che è stata capace di perseverare - persino di crescere - nella prova.

ORATIO

Ti benedico, Signore, perché dopo avermi provato mi hai guarito. Ti adoro presente nella mia storia. So che tu mi ami.

Possa la mia vita, visitata dalla tua benedizione, lodarti e benedirti per sempre!

CONTEMPLATIO

Benedire Dio e ringraziarlo per tutti gli avvenimenti che predispone la sua provvidenza è, in verità, un'occupazione molto santa; ma se, mentre lasciamo a Dio la cura di volere e fare ciò che a lui piace in noi, su di noi e di noi, senza fare attenzione a ciò che avviene anche se lo avvertiamo bene, potessimo raccogliere il nostro cuore e applicare la nostra attenzione alla bontà e alla dolcezza divina, benedicendola non negli effetti e negli avvenimenti che predi-

sponde, ma in se stessa e nella sua eccellenza, senza dubbio compiremmo un esercizio molto più santo [...]. (FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio IX*, 15s.; Roma 1996², 676s., 684).

ACTIO

Chi è Gesù per me? Che cosa rappresenta nella mia vita?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'AMMAESTRAMENTO DELLA VERITA'

Felice colui che viene ammaestrato direttamente dalla verità, così come essa è, e non per mezzo di immagini o di parole umane; ché la nostra intelligenza e la nostra sensibilità spesso ci ingannano, e sono di corta veduta. A chi giova un'ampia e sottile discussione intorno a cose oscure e nascoste all'uomo; cose per le quali, anche se le avremo ignorate, non saremo tenuti responsabili, nel giudizio finale? Grande nostra stoltezza: trascurando ciò che ci è utile, anzi necessario, ci dedichiamo a cose che attirano la nostra curiosità e possono essere causa della nostra dannazione. "Abbiamo occhi e non vediamo" (Ger 5,21). Che c'importa del problema dei generi e delle specie? Colui che ascolta la parola eterna si libera dalle molteplici nostre discussioni. Da quella sola parola discendono tutte le cose e tutte le cose proclamano quella sola parola; essa è "il principio" che continuo a parlare agli uomini (Gv 8,25). Nessuno capisce, nessuno giudica rettamente senza quella parola. Soltanto chi sente tutte le cose come una cosa sola, e le porta verso l'unità e le vede tutte nell'unità, può avere tranquillità interiore e abitare in Dio nella pace. O Dio, tu che sei la verità stessa, fa' che io sia una cosa sola con te, in un amore senza fine. Spesso mi stanco di leggere molte cose, o di ascoltarle: quello che io voglio e desidero sta tutto in te. Tacciano tutti i maestri, tacciano tutte le creature, dinanzi a te: tu solo parlami. (Da *"Imitazione di Gesù Cristo"*, libro I, cap. III)

SABATO IX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Tobia* 12,1.5-15.20

In quei giorni, ¹Tobi chiamò a sé il figlio e gli disse: «Che cosa possiamo dare a questo santo uomo che è venuto con te?». ⁵E, avendolo chiamato, il padre e il figlio lo presero in disparte e cominciarono a pregarlo di gradire la metà di tutto quello che avevano portato [dal viaggio].

⁶Allora l'angelo disse loro in segreto: «Benedite il Dio del cielo e lodatelo davanti a tutti i viventi, perché egli ha usato con voi la sua misericordia. ⁷È bene tenere nascosto il segreto del re; ma è degno di lode rivelare e proclamare le opere di Dio. ⁸Buona cosa è la preghiera unita al digiuno, e assai meglio è fare l'elemosina che accumulare tesori; ⁹l'elemosina infatti libera dalla morte, purifica dai peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna. ¹⁰Quelli che commettono il peccato e l'iniquità sono nemici della loro stessa vita.

¹¹Ora dunque vi manifesto la verità e non vi terrò più nascosto questo mistero. ¹²Quando tu pregavi piangendo e seppellivi i morti, quando lasciavi il tuo pranzo e di giorno tenevi nascosti i morti nella tua casa per seppellirli di notte, io presentai le tue preghiere al Signore. ¹³E proprio poiché tu eri gradito a Dio, fu necessario che la tentazione ti mettesse alla prova. ¹⁴Ora il Signore mi ha mandato a guarire te e a liberare dal demonio Sara, la sposa del tuo figlio. ¹⁵Io sono l'angelo Raffaele, uno dei sette che stiamo davanti al Signore. ²⁰E ormai tempo che io torni a colui che mi ha mandato; voi dunque benedite Dio e fate conoscere tutte le sue meraviglie».

→ La storia di Tobi e del figlio Tobia è un canto alla divina provvidenza. Ma è anche un canto alla generosità, come è indicato dalla parola «elemosina», che qui - e nell'intero libro - ricorre più volte.

Pregheira, digiuno ed elemosina erano le tre pratiche essenziali della pietà giudaica. Ma la più importante delle tre è l'elemosina, parola che esprime l'attenzione verso i bisognosi, la compassione e la simpatia nei loro confronti, l'aiuto attivo e generoso. Tre sono i vantaggi della elemosina o della carità: libera dalla morte, purifica dai peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna. Tre vantaggi, che forse si riducono a uno. Lo possiamo esprimere così: *la generosità fa vivere e respirare, strappando l'uomo dal chiuso di se stesso e portandolo all'aria libera*. E un'esperienza profondamente vera. Non è solo questione di vita eterna, ma della vita in tutta la sua lunghezza. La generosità è il modo migliore di vivere anche nel presente.

Vangelo: *Marco* 12,38-44

In quel tempo, ³⁸Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceve-

ranno una condanna più grave».

⁴¹E, sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. ⁴³Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedo va ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Poiché tutti hanno d'ito del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» .

→ I due quadri contrapposti (da una parte il comportamento degli scribi, dall'altra il comportamento di una povera vedova) rappresentano la falsa e la vera religiosità.

«Guardatevi dagli scribi» (v. 38): vanità, ostentazione, una pratica religiosa inquinata dall'avidità e dall'ipocrisia.

Una povera vedova offre poche monete, tutto quanto possiede. Gesù la scorge e richiama l'attenzione dei discepoli con parole che il vangelo riserva per gli insegnamenti più importanti: «In verità vi dico». Gesù ha trovato un gesto autentico e vuole che i discepoli lo imparino. Ciò che ha colpito Gesù non è soltanto l'assenza di ostentazione, ma soprattutto la totalità del dono: quella donna non ha dato il superfluo (cioè quello che avanza dopo aver garantito la propria vita entro ampi margini di sicurezza), ma «tutto quello che aveva. .. per vivere» (v. 44).

MEDITATIO

Tobi ci viene incontro in questa pagina in tutta la sua pienezza umana. Ha maturato una profonda capacità di gratitudine e il bisogno di tradurla in gesti concreti.

Non si era chiuso prima, ripiegato sul suo dolore; non si chiude ora, appagato nella sua felicità. Il dolore sperimentato in prima persona l'aveva reso capace di una più ampia compassione. La gioia, accolta come dono di Dio, lo spinge ora alla riconoscenza verso colui che ne era stato lo strumento e il mediatore. Le parole solenni dell'angelo - ancora in incognito - mettono il sigillo del riconoscimento divino a questa 'vita intera' oggetto della misericordia di Dio e in cui Dio può compiere le sue opere. Tobi sa dire grazie perché sa riconoscere di avere ricevuto grazia. Non sente nulla come dovuto, tutto gli è dono.

E sa dire grazie non solo a Dio, fonte di «ogni buon regalo», ma anche al fratello, al compagno di viaggio. È una dimensione da riscoprire o comunque da tenere viva per noi che spesso, travolti dagli ingranaggi della fretta e dell'efficienza rischiamo di dimenticare questa capacità di gratitudine che è come l'altra faccia della gratuità.

ORATIO

Adoro, o Dio, il tuo inafferrabile mistero e benedico la tua inesauribile misericordia. Tu con provvidenza sapiente vuoi tessere la trama della mia vita come una storia di amore e mi inviti, attraverso le vicende del tempo, a un perenne mattino di festa, accanto a te, nella luce.

CONTEMPLATIO

Lo spirito umano è così debole che quando, con troppa curiosità, vuole ricercare le cause e le ragioni della volontà divina, si impiglia e rimane preso nei fili di mille difficoltà da cui non riesce più a districarsi. Assomiglia al fumo che, salendo, si assottiglia e assottigliandosi si dissipa: a forza di voler innalzare i nostri discorsi alle cose divine per curiosità, diventiamo evanescenti «*nei nostri pensieri*», e invece di «*giungere alla scienza della verità*», cadiamo nella follia della nostra vanità. Soprattutto poi, siamo stravaganti per quello che riguarda la provvidenza divina e la varietà dei mezzi che ci elargisce per attirarci al suo santo amore, e, per mezzo del santo amore, alla gloria [...]. Amiamo dunque e adoriamo, in spirito di umiltà, *la profondità dei giudizi di Dio*. (FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio* IV, 7s.; Milano 1996², 353s.).

ACTIO

Amo il Signore con riserva?

Mi dono agli altri con riserva?

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'AMMAESTRAMENTO DELLA VERITA'

Quanto più uno si sarà fatto interiormente saldo e semplice, tanto più agevolmente capirà molte cose, e difficili, perché dall'alto egli riceverà lume dell'intelletto. Uno spirito puro, saldo e semplice non si perde anche se si adopera in molteplici faccende, perché tutto egli fa a onore di Dio, sforzandosi di astenersi da ogni ricerca di sé. Che cosa ti lega e ti danneggia di più dei tuoi desideri non mortificati? L'uomo retto e devoto prepara prima, interiormente, le opere esterne che deve compiere. Così non saranno queste ad indurlo a desideri volti al male; ma sarà lui invece che piegherà le sue opere alla scelta fatta dalla retta ragione. Nessuno sostiene una lotta più dura di colui che cerca di vincere se stesso. Questo appunto dovrebbe essere il nostro impegno: vincere noi stessi, farci ogni giorno superiori a noi stessi e avanzare un poco nel bene. (Da *Imitazione di Gesù Cristo*, libro I, cap. III)